

Elzeviro

L'eccidio dei sette monaci in Algeria

COME SI RACCONTA
UN MARTIRIO DI OGGI

di ALBERTO MELLONI

La narrazione cinetelvisiva del passato ha uno spazio non dissimile per rilevanza e significato da quello che poteva avere la magniloquenza con cui il pittore Jacques-Louis David spiegava Napoleone: non è una conoscenza storica, ma ne diventa parte. Non fa eccezione la vicenda religiosa: un mercato che fa brillare gli occhi di produttori che sognano di emulare i seicento milioni di dollari del «pulp Jesus» di Mel Gibson e che nell'orto nostro saturava la Rai berlusconiana di graziose modelle, calate alla bell'e meglio nei panni delle madri d'Israele.

Talvolta, però, questo registro apre anche squarci nuovi, che hanno bisogno a loro volta di narrarsi. Appartiene a questo tipo di opere il film di Xavier Beauvois, gran premio della giuria a Cannes nel 2010, le cui fasi vengono ora raccontate anche in italiano dal libro di Henry Quinson, «consulente monastico» delle riprese, nel volume che ha lo stesso

titolo francese del film di Beauvois: *Degli uomini e degli dei* (Jaca book, pp. 240, € 22). Quell'opera filmica (apparsa nelle sale italiane con il titolo *Uomini di Dio*, ndr) si rivelò capace, due anni fa, di raccontare a cinque milioni di spettatori la vicenda dei sette monaci trappisti, d'età compresa fra gli 82 e i 45 anni, rapiti da militanti del Gia (Gruppo islamico armato) a Tibhirine la notte del 26 marzo 1996, nel pieno della grande guerra civile d'Algeria. Furono uccisi il 21 maggio e nove giorni dopo vennero fatte ritrovare le teste mozzate. Forse per crudeltà fanatica, forse per occultare le cause della loro morte.

Una vicenda politicamente esplosiva e delicatissima sul piano teologico. Perché quei monaci dediti al silenzio avevano deciso di restare nella «loro» terra con consapevolezza. Lo spiega con lucidità assoluta il testamento del priore Christian du Chergé (edito nel volume *Più forti dell'odio* dal Monastero di Bose nel 2000), uno dei testi più belli di tutta la spiritualità

cristiana.

Frère Christian, da giovane militare, era stato salvato da un musulmano, padre di dieci figli, che l'indomani avrebbe pagato con la vita la sua rettitudine generosa. Episodio che non è citato né nel testamento né nel film, ma che aiuta a capire perché da monaco Christian accoglia senza deliri doloristi e senza febbricitante pietismo ciò che sarebbe potuto accadere ad una vita già «donata» e al di là della quale c'era la sola consolazione di poter vedere l'Islam «con gli occhi con cui lo vede Dio».

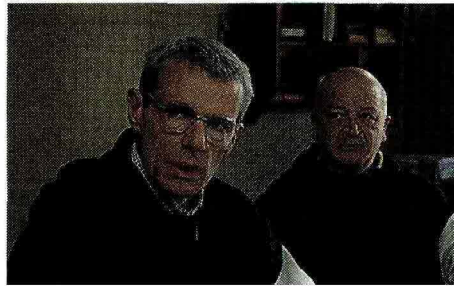
Il «racconto del film» che ci dà Quinson, dunque è uno spiraglio sulle difficoltà e le illusioni che accompagnano questa produzione, che doveva misurarsi con una morte che era stata accolta resistendo con pudicizia alla parola «martirio» e sottraendosi castamente sia alle fantasie sullo scontro di civiltà sia ai risentimenti anti-wojtyliani sull'Eurabia.

Il racconto delle riprese svela anche quel pizzico di

narcisismo cinematografaro, che si celebra e si assolve dalle proprie ambiguità (come quelle sottese al titolo *Degli uomini e degli dei* scelto da Beauvois e che Quinson ammantava di posticce citazioni bibliche). E si dà qualche merito di troppo nel superamento delle ovvie resistenze che il film incontra: quelle dei parenti dei «martiri», messi alla prova dalla relazione con una memoria troppo grande; quelle dei trappisti di Tamié e delle Chiese che temono il contraccolpo sulla presenza cristiana in terra d'Islam; quelle del pubblico, che aveva gradito il racconto del monachesimo come un «vuoto separato» ne *Il grande silenzio* di Philip Gröning e qui trovava l'opposto.

In realtà quel film e questo libro «funzionano» per il loro oggetto: un cristianesimo «scandalosamente» pago della sua insignificanza, perché lo «scandalo» della croce è che solo a ciò che è insignificante e finito Gesù sussurra un «ti amo» che non basta la vita a contraccambiare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Una scena dal film «Uomini di Dio» di Xavier Beauvois, premiato a Cannes nel 2010

